

Nel libro-intervista con Simonetta Fiori lo studioso racconta il declino del ceto colto
Un "grande silenzio" che parte da lontano e che oggi segna la storia del Paese

L'INTELLETTUALE PERDUTO

ASOR ROSA: "COSÌ L'ITALIA HA SMESSO DI ASCOLTARCI"



NELLO AJELLO

Che fine ha fatto l'*intellettuale*, questa figura sorniona o ammonitrice che, dall'età dei Lumi in avanti, ha animato in Occidente il palcoscenico del vivere civile? È scomparso, si è autopensionato, ha «marcato visita»? Qualcuno gli ha intimato di non farsi più vedere? Oppure viene dato per disperso, come può capitare al termine d'una battaglia? Dobbiamo dirgli addio o ci verrà ancora incontro, vestito magari alla moda di un'altra epoca? Duecento pagine, da oggi in libreria, cercano di metterci sulle sue tracce.

S'intitolano *Il grande silenzio* e vi si legge un'intervista, condotta da Simonetta Fiori, con Alberto Asor Rosa (Laterza, pagg. VIII-181, euro 12). Chi domanda e chi risponde formano una coppia di persone informate dei fatti, si direbbe in pretura. Le provocazioni della Fiori, redattrice di questo giornale e attenta studiosa della cultura contemporanea (o di ciò che ne resta in tempi di caduta del pil intellettuale) colgono spesso nel segno.

Nelle risposte si riverbera la biografia dell'intervistato, cattedratico e uomo di lettere che ha assunto, in varie stagioni della vita nazionale, un ruolo da militante. O da protagonista.

Eccoli, dunque, a discutere. L'arco temporale del tema di cui si tratta - a parte le sue radici che

risalgono alle fonti stesse del pensiero liberale e progressista - si estende in massima parte dall'ultimo dopoguerra ad oggi.

Mezzo secolo e più di vita democratica, che qui viene riesaminato con l'ottica di chi, come l'intervistato, l'ha vissuto «da sinistra». Vale a dire, a ridosso di quel Pci che, nell'*acclimatare* in Italia le liturgie del comunismo sovietico, vi praticava integrazioni di efficace richiamo, fino a far pensare - per il numero e la qualità delle adesioni raccolte fra gli intellettuali - di aver instaurato in quel campo una sorta di monopolio: ed è qui il caso di ricordare en passant la diatriba in materia di «egemonia culturale» della sinistra che, esplosa nei tardi anni Quaranta sulla scia di un non casuale ma certo malcapitato suggerimento gramsciano, anima ancora oggi tanti articoli di fondo, frementi di postumo scandalo.

Come Moravia usava raccontare parlando di se stesso e di Sartre, anche per Asor Rosa i rapporti con il Pci sono stati «ora vicini, ora lontani, ondeggianti, da far venire il mal di mare»: come si conviene a chi non contempla fra i propri talenti lo spirito gregario. In particolare, pur nelle file d'un partito che poneva chiari limiti al dibattito interno, il professore non riesce - così afferma in una risposta - «a considerare positiva un'attività di pensiero che decisamente si subordini a un comando, quale chesia». Con buona pace di Gramsci, la figura dell'*intellettuale organico* - e nel

Pci se ne trovavano di illustri e coriacei, da Emilio Sereni a Mario Alicata e Carlo Salinari - non lo affascina. Fra i propri ideali progenitori, lui annovera Marx accanto a Nietzsche. Ammira Norberto Bobbio. Esclude che la militanza nel Pci debba vietargli la lettura d'un Koestler o d'un Silone. Né si sottrae alla degustazione del «grande romanzo decadente europeo: Mann, Proust, Joyce, Woolf, Musil», oltre che di quello nostrano, da Verga a Svevo, da Gadda a Pirandello (è la Fiori a ricordarglielo). Quanto ad altri autori, Pratolini, Vittorini, Pavese, Pasolini, egli ne stroncava i «lavori populistici» privilegiando le loro opere «meno intaccate dall'ideologia progressista».

Finché in un libro assai discusso del 1965, *Scrittori e popolo*, egli liquidò l'argomento con un deciso giro di chiave: «Per fare della buona letteratura il socialismo non è stato essenziale». Addio dunque all'*«engagement»* tradizionalmente inteso». E se non basta si aggiunga al conto la circostanza seguente: «Io», dichiara a un certo punto Asor, «sono l'unico al mondo ad aver letto tutto Dante e tutto Marx, comprese le virgole». Quasi a dire: chi non lo sa, s'informi.

«Engagé» talora persuaso e disciplinato, ma non a corpo morto.

«Difficilmente incasellabile» ed «eterodosso nell'ortodossia», lo giudica l'intervistatrice. Asor è fra quelli che, dopo il 1956, non rinnovano la tessera del partito,

senza con ciò passare al «disimpegno». Essere o dichiararsi comunista o giù di lì non implica più, ormai, un'iniziazione dogmatica, un'investitura ecclesiale. All'orizzonte del protagonista di questo libro spunteranno così, in sequenza, l'esperienza operaista (con un frutto che gli parrà prezioso, la solidarietà fra operai e studenti), la dimensioneriformista accolta sotto forma di adesione al femminismo e di plauso a divorzio e aborto, la scoperta dell'ambientalismo. In termini di partito, ci sarà per lui l'adesione al Psiup di Basso e Foa, e poi il ritorno nel Pci nel '72, alba dell'era berlingueriana (con elezione alla Camera nel 1979).

Seguirà, fra i suoi pensieri, un certo favore accordato al compromesso storico: il professore lo considera ancora oggi l'ultima «ipotesi di trasformazione» del Paese. Gli nascerà nell'animo un integrale rifiuto della violenza terroristica, foriera di una «cata-

strofe civile».

Venti o trent'anni sono lunghi da raccontare, specie se vi si sceneggia un lento declino. Ma proprio a uno spettacolo del genere ci invita, nel suo epilogo, questo libro-intervista. Ecco, sul versante negli anni Ottanta, affievolirsi, per poi scomparire, quel binomio cultura e politica che ha segnato il Novecento italiano.

Su questa progressiva sparizione Asor Rosa s'intrattiene qui senza visibili nostalgie. A ciglio asciutto. Con amarezza. Con energia, eloquenza, realismo,

severità. E il lettore, riandando alle pagine appena percorse, le rivedrà sotto il segno di un virile disinganno. Non a caso l'intervistatrice evoca più volte, nella chiusa di questo lavoro, la parola «requiem». Nel tardo craxismo gli intellettuali, secondo Asor, non ottennero più ascolto.

Presero a esiliarsi in quel Grande Silenzio cui il volume s'intitola. Nel partito di Botteghe Oscure, ormai in disarmo, riuscirono a incidere assai poco. E alla fine il partito non ci fu più. Della decisione di scioglierlo, presa da Occhetto, il protagonista di queste pagine parla come di un errore commesso con «disinvoltura suicida». «Scassò tutto, come un bambino viziato»: è la formula che egli adotta.

La testimonianza che qui ci viene resa - lo si sarà capito - è personalissima. Esente da cautele diplomatiche e remore professorali: è il suo pregio. E perciò essa postula, e quasi sollecita, le riserve da parte di un lettore che ha avuto una storia diversa, coltivando su vari temi pensieri di altro tipo; e a parere del quale, per esempio, in quel 1991, il Pci non poteva far altro che dileguarsi dall'orizzonte politico prima che fosse troppo tardi: e già tardi era. Ma ciò che colpisce, più in generale, è l'idea che sul malinconico presente dell'Italia incida l'ascolto sempre più tenue che si presta alle voci di coloro che attribuiscono un qualche valore alle sue tradizioni civili. Ai suoi intellettuali, per esempio, se ancora si può usare impunemente il termine. Per la classe politica al potere, a partire dal suo vertice proprietario - si afferma in una riga del *Grandesilenzio* - «la cancellazione di qualsiasi ipotesi culturale è l'unica ipotesi culturale».

Sentenza tutta da condividere.

Bobbio aveva ragione

Su *Politica e cultura* di **Bobbio** ero dalla parte di Togliatti. Non capimmo la novità di quei saggi

L'odio di Pasolini

In *Scrittori e popolo* liquidai Pasolini come populista. Poi lo vidi, aveva l'occhio pieno d'odio

La cacciata di Lama

Organizzai io nel 1977 la visita di Lama alla Sapienza. Fu un errore. Scappammo sotto i sassi

Fascismo e comunismo

Rispetto alla storia intellettuale del '900 entrambi i totalitarismi sono fratture colossali e tragiche

L'ignavia nazionale

Il nicodemismo è una malattia nazionale. La tendenza più diffusa è quella a non schierarsi

Il berlusconismo

Per Berlusconi la cancellazione di qualsiasi ipotesi culturale è l'unica ipotesi culturale



L'IMMAGINE
Un disegno di Pericoli: a destra, Alberto Asor Rosa, il grande silenzio (a cura di Simonetta Fiori) esce oggi da Laterza

